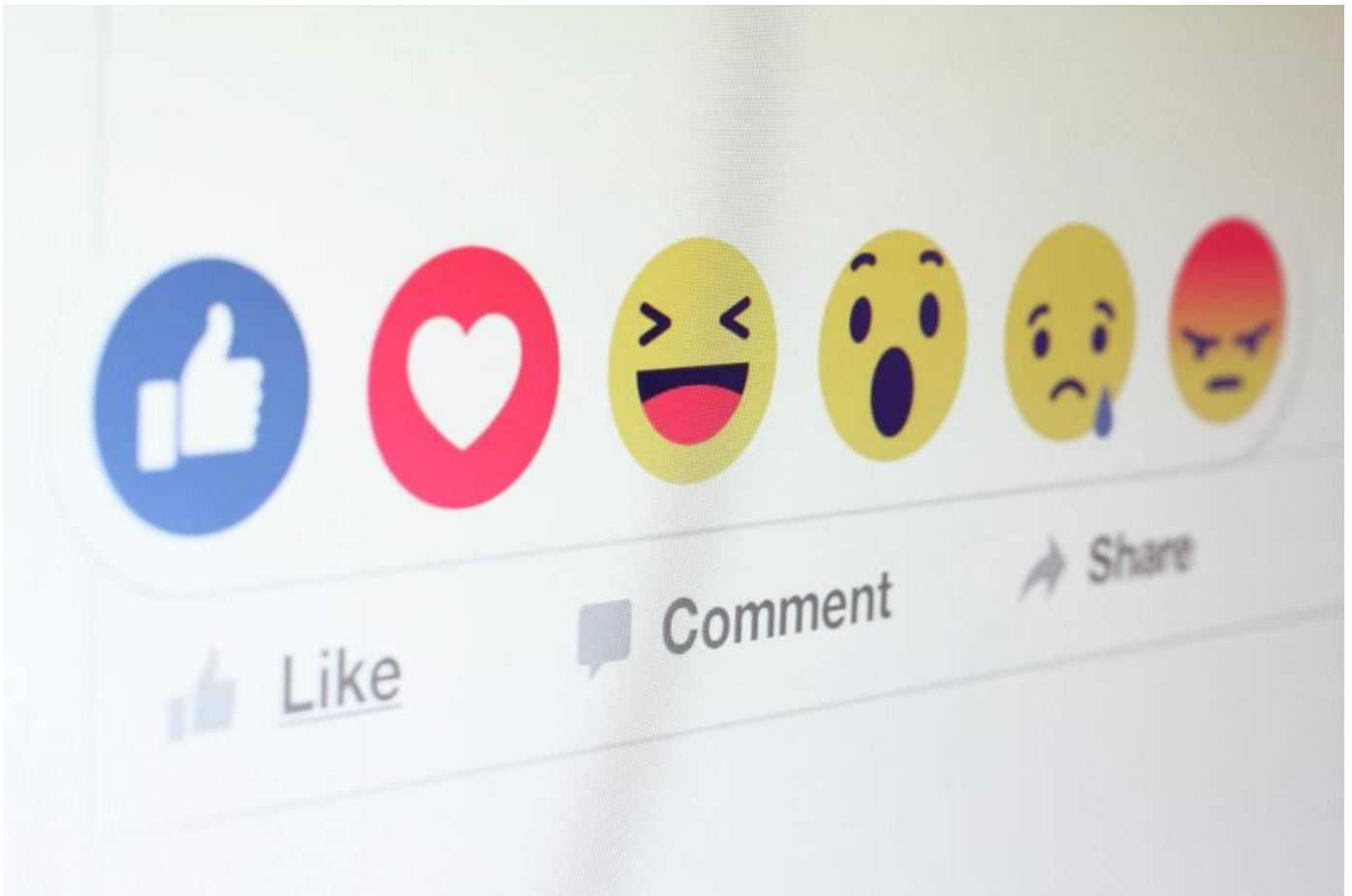


Social, tutti i sentimenti della COVID-19

LO STUDIO / Paura e rabbia poi orgoglio e gratitudine, ecco le emozioni emerse dall'analisi di oltre 20 milioni di tweet sul coronavirus



©Shutterstock.com

Di ats / 16 luglio 2020, 17:23 / **Tempo Libero**



Prima la paura, poi la rabbia e l'orgoglio patriottico: così sono mutate le emozioni durante la pandemia di Covid-19. A scoprirlo è uno studio realizzato dalla Nanyang Technological University di Singapore grazie a un'analisi di oltre 20 milioni di tweet relativi al coronavirus.

All'inizio è stata la paura e la rabbia a farla da padrone. Tra i tweet uno dei temi più comuni è stato quello della xenofobia che ha raggiunto il suo picco il 12 marzo, il giorno dopo che l'Organizzazione mondiale della sanità ha dichiarato ufficialmente la pandemia di Covid-19.

La rabbia ha poi lasciato spazio ai temi dell'isolamento e dalle misure di distanziamento sociale. Ad accompagnare questo passaggio successivo è l'emergere di tweet che mostrano gioia, che secondo i ricercatori hanno suggerito un senso di orgoglio, gratitudine, speranza e felicità. In questa fase è stato notato un raddoppio dei tweet che esprimevano tristezza, anche se sono stati proporzionalmente minori rispetto alle altre emozioni.

Il team ha poi scoperto che parole come «primo caso» e «focolaio» erano tra quelle più utilizzate nei tweet di fine gennaio. Con l'escalation della pandemia, invece, sono emersi timori per la carenza di test diagnostici e di forniture mediche, come suggerito da tweet dove si parlava di «carenza di test». La rabbia si è poi evoluta nella fatica dell'isolamento, indicato da parole come «rimanere a casa» e diverse parolacce. In una fase successiva è stato notato un aumento della tristezza per la perdita di amici e familiari.

Queste emozioni negative, però, sono state accompagnate da quelle positive, principalmente legate alla gioia legata all'orgoglio nazionale, alla gratitudine e allo spirito di comunità, legato a parole come «grazie», «buona notizia» e «sentirsi bene». Lo studio è stato pubblicato sulla rivista scientifica *Jmir Public Health & Surveillance*.